

Le Olimpiadi di Berlino

Berlino, 1936. Hitler intendeva servirsi delle Olimpiadi per dimostrare la supremazia della razza ariana, di conseguenza l'atleta tedesco doveva corrispondere all'immagine stereotipata: alto, biondo, prestante, carnagione chiara e occhi azzurri. In questa categoria rientrava perfettamente Carl Ludwig Long, detto Luz, un ventitreenne studente di legge di Lipsia. Long aveva già dimostrato in precedenza le sue doti, superando per due volte consecutive nel salto in lungo il record olimpico di 7,73 m stabilito nel 1928 ad Amsterdam dallo statunitense Edward Hamm. Era diventato il beniamino della nazione dopo essersi classificato terzo ai campionati europei di atletica leggera, nel 1934. Una pedina d'oro, quindi, che non poteva mancare nella scacchiera schierata da Hitler per affermare il dominio sportivo germanico.



Agli occhi del Führer il trionfo di Long appariva quasi scontato e il dittatore si preparava a pregustarlo. Alle Olimpiadi avrebbero partecipato ben quarantanove Paesi, un numero record rispetto alle edizioni precedenti, che tuttavia non teneva conto della forte discriminazione insita nell'evento berlinese. Gli atleti ebrei-tedeschi furono espulsi da tutte le discipline sportive, mentre un destino già più felice toccò agli afroamericani, ai quali fu concesso gareggiare, anche se in numero minore. La squadra olimpica americana presentava una media di diciotto atleti di colore su 312 partecipanti, una percentuale bassissima. Ancor più bassa tenendo conto che quei diciotto subivano una pesante discriminazione perfino in patria. Erano pochi, ma abituati alle privazioni, forse per questo motivo ancor più desiderosi di riscattarsi. Uno di loro si chiamava James Cleveland Owens, ma tutti lo conoscevano come Jesse.



Gli atleti ebrei-tedeschi furono espulsi da tutte le discipline sportive, mentre un destino già più felice toccò agli afroamericani, ai quali fu concesso gareggiare, anche se in numero minore. La squadra olimpica americana presentava una media di diciotto atleti di colore su 312 partecipanti, una percentuale bassissima. Ancor più bassa tenendo conto che quei diciotto subivano una pesante discriminazione perfino in patria. Erano pochi, ma abituati alle privazioni, forse per questo motivo ancor più desiderosi di riscattarsi. Uno di loro si chiamava James Cleveland Owens, ma tutti lo conoscevano come Jesse.

Il razzismo imperante



La presenza degli afroamericani venne giustificata da Hitler con sordido disprezzo: essendo un popolo primitivo potevano vantare una costituzione robusta, perciò più adatta alla corsa. A rincarare l'acredine fu il quotidiano della propaganda nazionalsocialista, diretto da Joseph Goebbels, che definiva i neri come ausiliari

degli Stati Uniti. La realtà si mostrava sotto una luce del tutto diversa: gli afroamericani, nel loro Paese, erano costretti a sedere nella parte posteriore dell'autobus, dovevano utilizzare gli ascensori di servizio negli alberghi: essere confinati ai margini era la loro condanna. Al contrario degli ebrei tedeschi, certo, il diritto di vivere non era loro precluso, eppure, sottilmente, silenziosamente, veniva negata loro quella possibilità che si trova alla base della libertà stessa: vivere come volevano.

Lo sapeva bene Jesse, figlio di un povero agricoltore dell'Alabama, che a otto anni lavorava già come inserviente per meritarsi un posto un po' più accettabile in quel mondo deciso ad escluderlo. A scuola l'insegnante non riusciva a comprendere il suo *slang*, così, quando lui disse: «*Mi chiamo James*», comprese Jesse. Quel nome, nato da un'incomprensione, divenne la sua nuova identità, simboleggiava meglio di ogni metafora l'adattamento forzato a cui era stato costretto per sopravvivere fin dalla più tenera età. Furono le sue capacità atletiche a consentirgli una borsa di studio per la Ohio State University, dove incontrò Larry Snyder, uno dei migliori coach in circolazione.



Jesse cominciò a segnare i suoi record: ad Ann Arbor, in Michigan, vinse quattro gare in un'ora e un quarto. L'eccezionalità delle sue imprese lo condusse a Berlino. Correva stretto nel pugno chiuso del Führer, accanto ad atleti che con la sua storia non avevano nulla da spartire. Luz Long aveva le mani delicate di chi nella vita non ha sfogliato altro che libri, eppure lesse nei suoi occhi scuri ciò che non avrebbe intravisto nessun altro.



L'apoteosi di Owens

Il sole appena sorto quel 4 agosto vedeva Jesse Owens già vittorioso: il giorno prima la medaglia d'oro dei cento metri splendeva con lui sul gradino più alto del podio.

I suoi successi lo precedevano, tuttavia i giudici tedeschi non esitarono a sollevare la bandierina rossa durante le qualificazioni per il salto in lungo. Dopo due nulli incombeva su di lui lo spettro dell'eliminazione. Jesse era dotato di grande velocità, ma il suo stile rivelava imperfezioni, soprattutto se confrontato con l'impeccabile *hang style* (sospensione) dell'idolo di casa Luz Long. Per Owens sembrava ormai preannunciarsi l'inevitabile sconfitta, senza contare che ormai su di lui pesava duramente la fatica degli sforzi precedenti.



Rimaneva un'unica possibilità e la giuria già si apprestava a dichiararlo fuori gioco senza troppi ripensamenti.



Jesse si trovava di fronte all'ultimo salto valido per accedere alla finale, quando qualcuno si avvicinò alle sue spalle. Era Luz, l'atleta tedesco di cui tutti attendevano la vittoria, che cercava di esprimersi con quel poco di inglese imparato a scuola. Aveva riconosciuto le sue potenzialità meravigliosamente espresse nelle gare precedenti. *«Uno come te dovrebbe essere in grado di qualificarsi ad occhi chiusi»*, disse, poi gli consigliò il punto di stacco ideale per effettuare un salto valido indicandolo con un fazzoletto bianco posato accanto alla pedana.

Long accompagnò il gesto con un'occhiata di intesa che non si aspettava di essere delusa, e la conferma non tardò. Jesse non solo si qualificò per la finale, ma superò lo stesso Luz saltando ben 8.06 m contro i 7.87 del tedesco. Vinse così il suo secondo titolo. Fu uno scacco matto per Hitler che riponeva ogni speranza in Long per un trionfo nell'atletica leggera, disciplina nella quale la sua fucina di atleti aveva dimostrato una certa carenza. Di certo, il Führer non



poteva sapere che era stata proprio la sua "scommessa vincente" a tradirlo fraternizzando con il rivale.



Si vociferò a lungo sulla reazione di Hitler al fallimento, gli attribuirono i comportamenti più disparati come l'essersi rifiutato di stringere la mano all'afroamericano. Jesse smentì le malelingue affermando di essere stato salutato, sebbene a distanza, dal Führer. Ben diverso si dimostrò invece il comportamento del presidente americano Franklin Delano Roosevelt che, troppo occupato a raccogliere voti in previsione delle elezioni imminenti, non si degnò neppure di accogliere il vincitore olimpico alla Casa Bianca come prevedeva la tradizione. Jesse aveva battuto ogni record vincendo il maggior numero di gare in un'Olimpiade; oltre ai successi nei

cento metri e nel salto in lungo aveva infatti conquistato il primo posto perfino nei duecento metri e, il 9 agosto, nella staffetta 4×100. La sua ascesa non conobbe ostacoli, neppure Long fu in grado di eguagliarlo. Dopo l'argento vinto nel lungo, il tedesco fu eliminato nella semifinale del salto triplo ottenendo la decima posizione.

Il bilancio finale non fu comunque negativo per la Germania, che poté vantare il primato di vittorie, con oltre ottantanove medaglie, di cui trentatré d'oro, contro le cinquantasei degli Stati Uniti. Un esito annunciato, senza dubbio, conquistato però a prezzo di ignobili violenze. Hitler recluseva gli ebrei e sterminava gli zingari per mostrare al mondo l'immagine di una Germania consona alle sue aspettative, trascurando che l'umano esisteva ancora in quel suo regno asettico dominato dai canoni estetici. Carl Ludwig Long aveva occhi azzurri e un viso diafano, ma non solo: in lui c'era una simmetria che Hitler, tanto occupato a montare equilibri esteriori, non era in grado di scorgere.

Nel tempio dell'impero ariano, dove ogni proporzione era stata architettata per ricercare l'armonia tanto cara agli antichi, veniva scolpito per sempre un nome frutto di un errore di pronuncia, portato da un afroamericano: Jesse Owens.

Corrispondenza epistolare

Negli anni seguenti i due si manterranno in contatto scrivendosi più volte (l'unico mezzo con cui potevano sfidare i venti di guerra che infuriavano separandoli). Non sarebbe dovuta seguire una guerra per dimostrare l'insensatezza della follia nazista. L'errore era già chiaro, come scrisse Luz in una delle sue lettere:

«Tutte le nazioni del mondo hanno i propri eroi, i semiti così come gli ariani. E ognuna di loro dovrebbe abbandonare l'arroganza di sentirsi una razza superiore.»



Negli anni della guerra Long è ufficiale dell'esercito tedesco: si trova in Italia, a Cassino, quando riceve la notizia che la moglie ha dato alla luce suo figlio. Nell'occasione scrive a Owens una lettera nella quale chiede all'amico di far sapere a suo figlio, in futuro, semmai la guerra fosse finita, di quanto sia importante l'amicizia nella vita e di come essa sia possibile nonostante gli orrori e le divisioni che la guerra comporta. Luz Long morirà il 14 luglio 1943 dopo essere stato gravemente ferito nella

famigerata battaglia di Cassino. A guerra finita Owens impiegherà diverso tempo a rintracciare la famiglia dell'amico. Trascorsi diversi anni, Owens sarà presente al matrimonio del figlio di Long in qualità di ospite d'onore. E Jesse, l'eroe mascherato di



quell'Olimpiade, non diede mai molta importanza alle sue medaglie che neppure in patria gli vennero riconosciute con il rispetto che meritavano.

Dopo Berlino passò al professionismo disputando anche gare ad handicap. Owens concedeva ai velocisti locali dieci o venti yard di vantaggio, battendoli ugualmente sulla distanza delle 100 yard. Inoltre sfidò e sconfisse dei cavalli da corsa, anche se con un trucco che consisteva nel correre contro dei veri e propri purosangue che si sarebbero spaventati con il colpo di pistola dello starter, concedendogli un buon vantaggio. Poi passò all'insegnamento.

Nel dopoguerra cominciò un nuovo lavoro come preparatore atletico della famosa squadra di pallacanestro degli Harlem Globetrotters, scendendo anche lui sul parquet e dando dimostrazioni dello scatto dai blocchi e della tecnica di passaggio degli ostacoli.



Dovette attendere anni prima che venissero riconosciuti i suoi successi sportivi e, anche quando venne acclamato all'unanimità, gli rimase un'unica certezza: *«Si potrebbero fondere tutte le medaglie che ho vinto, ma non si potrebbe mai riprodurre l'amicizia a 24 carati che nacque sulla pedana di Berlino.»* Nel 1976 venne premiato con la Medaglia presidenziale della libertà, il massimo titolo per un civile americano, dal Presidente repubblicano degli Stati

Uniti Gerald Ford, che lo omaggiò con queste parole:

«Owens ha superato le barriere del razzismo, della segregazione e del bigottismo mostrando al mondo che un afro-americano appartiene al mondo dell'atletica. »

Per tutta la vita egli attribuì il successo della sua carriera all'incoraggiamento di



Charles Riley, il suo allenatore di atletica delle scuole medie, che lo aveva preso dal cortile della ricreazione e messo nella squadra di atletica.

Owens morì di cancro ai polmoni all'età di 66 anni a Tucson, Arizona. È sepolto nell'Oak Woods Cemetery, di Chicago.

Nel 1984 una strada di Berlino, che passa davanti allo Stadio Olimpico, venne ribattezzata in suo onore e il 28 marzo 1990 gli fu assegnata postuma la Medaglia d'oro del Congresso dal presidente statunitense George H. W. Bush.

<https://www.youtube.com/watch?v=quQopJmQry4>

Da Alice Figini